

La scuola e la cultura locale

di Paola Benes

Quello che a prima vista può sembrare un paradosso o una contraddizione, in

realtà corrisponde a una delle più profonde esigenze educative della scuola: allargare l'orizzonte dell'insegnamento verso i macro-problemi, oppure restringerlo fino a considerare i micro-cosmi dell'umanità, non sono nient'altro che strumenti diversi per raggiungere il medesimo obiettivo, e cioè far cogliere agli studenti la dimensione storica del presente, far sorgere in loro la coscienza che si può incidere positivamente sugli eventi presenti mediante la conoscenza del passato, che è poi la più alta finalità affidata allo studio della storia nel suo complesso.

Partendo dal presupposto che la scuola non può, non deve e non vuole limitarsi a trasmettere nozioni e conoscenze relative ad ambiti più o meno specifici e selettivi, se vuole essere scuola formativa nel senso più ampio del termine, risulta evidente che il suo compito non può essere quello di tamponare singoli problemi, bensì quello di costruire un orizzonte di senso, di progettazione, entro cui trovi un orientamento il disagio dei giovani.

È chiaro a tutti che nella nostra realtà sono venuti meno alcuni punti di riferimento essenziali, per cui l'uomo di oggi non sa più *chi è* e non sa *che cosa fare*; da questa constatazione deriva il compito fondamentale della scuola, oggi: aiutare i giovani a costruire un orizzonte di senso, considerando ovviamente i giovani non soltanto come allievi, ma come uomini che vivono, agiscono, hanno rapporti interpersonali in un preciso contesto socio-culturale ed in un determinato tempo.

Alla domanda: perché inserire la storia locale nell'ambito della didattica alle Superiori? Perché scegliere di trattare un problema di storia locale piuttosto che un argomento di storia politica o diplomatica nazionale o sovranazionale? La risposta potrebbe essere: per sanare una situazione di disagio giovanile, di malessere derivato soprattutto dalla mancanza di memoria storica. Ma cerchiamo di motivare questa diagnosi del malessere giovanile analizzando i sintomi che esso presenta. I più gravi sembrano essere sostanzialmente tre: mancanza di progettualità, mancanza di comunicazione e mancanza di memoria.

Spesso ai giovani manca un progetto personale di vita: non possiedono il

senso del progettare la propria vita affettiva, relazionale, professionale; interagiscono con la realtà in maniera non riflessiva, non intellettuale né pianificata nel tempo, ma impulsiva, irrazionale e casuale. I giovani vivono al momento, emotivamente, cercando di cogliere in un rapporto non storicizzabile l'“attimo fuggente”.

Per questo la scuola deve aiutarli esercitando la sua funzione nel campo dell'orientamento: facendo sì che acquisiscano la consapevolezza di vivere in una struttura (quale è la scuola, ma anche, in misura più allargata, la società) organizzata in base a precise regole scelte democraticamente, e che diventino in grado di saper decidere autonomamente in situazioni quotidiane sia dentro che fuori della scuola. Per questo la scuola deve sviluppare e promuovere, al suo interno, la cultura della programmazione, in modo da riuscire a progettare e a programmare i processi di insegnamento e di apprendimento.

Spesso tra i giovani (ma non soltanto tra loro) si nota una mancanza di comunicazione, intendendo con ciò sia una relazione interpersonale, intergenerazionale ed interistituzionale (tra il mondo della scuola e dell'extra-scuola), sia il dialogo tra culture. Non si riesce, cioè, a far dialogare i sistemi formativi con i sistemi produttivi, con le nuove tecnologie informative, ma non si riesce nemmeno a far dialogare tra loro persone di nazionalità diverse (comunitarie ed extra-comunitarie). Manca anche la comunicazione intesa come relazione tra ruoli e funzioni (dentro e fuori la scuola); manca il senso del comunicare concepito come strumento di partecipazione (anche questo dentro e fuori della scuola); manca la riflessione sui linguaggi diversi e specifici della comunicazione.

La scuola in generale, e cioè tutte le discipline scolastiche, presentano formidabili valenze formative per educare a conoscere; educare ad operare acquisendo una dimensione progettuale, imprenditoriale e di autonomia nelle scelte; educare alla comunicazione ed all'interazione, che vuol dire imparare a conoscere e ad usare i linguaggi non solo verbali, a gestire i processi di comunicazione, a gestire le relazioni interpersonali nella comunicazione, a sviluppare le dimensioni personali legate alla solidarietà, alla cooperazione, all'assunzione di responsabilità nel sociale, alla partecipazione.

La scuola, infine, educa alla storicizzazione; educa al senso critico, sviluppando nell'adolescente la capacità di passare dal semplice imparare al prendere coscienza dei perché che si pongono a proposito delle varie cose che si imparano; educa ad auto-orientarsi, sviluppando la conoscenza di sé, del proprio corpo, dei propri limiti e delle proprie capacità, delle proprie attitudini, inclinazioni, aspirazioni, ecc., sviluppando la conoscenza degli altri e del mondo, oltre alla capacità di effettuare scelte autonome.

Entro questo quadro globale di riferimento, si inserisce il discorso sull'insegnamento della storia locale.

Come si sa, nel suo lavoro concreto l'insegnante deve tener conto dei programmi ministeriali: questi, però, sono una traccia, e per i docenti che abbiano una mentalità disponibile all'apertura ed all'innovazione, c'è un posto per intro-

durre nell'ambito della programmazione problematiche nuove, con obiettivi a lungo e medio termine, verifica oggettiva e valutazione. Lo studio di un problema di storia locale, anche nella dimensione più semplice di curiosità verso l'ascolto dei racconti del nonno, aiuta a recuperare la memoria storica, che vuol dire acquisire spirito critico, ma anche, nel ritrovare le proprie radici, riacquistare fiducia in se stessi e nel proprio futuro. Affrontare un argomento di storia locale, inoltre, consente di sottolineare ciò che ha unito ed unisce i popoli, piuttosto che ciò che ha diviso o divide: comprendere la propria storia è il primo passo verso la comprensione della storia dei popoli vicini, e quindi il primo passo verso la solidarietà.

La storia locale offre la possibilità al docente e all'allievo di condividere un percorso esistenziale: comprendendo che si condivide l'identità storica e culturale entro cui ci si identifica, si condivide la memoria storica, ci si rende consapevoli di possedere un'identità storica (*venire da*), di possedere un *sensu* storico (*interagire con*), oltre che di possedere una *prevedibilità* storica (*progettare il domani*). Una scelta, questa, di condivisione che realizza una diversa interazione storia-persona, oltre che persona-persona, e che migliora il clima di vita interno alla scuola. Senza contare che la conoscenza del proprio passato permette di capire meglio il proprio presente e di tentare di prevedere il futuro, accettando la propria persona come realtà relativa, non assoluta, che invece è tipico dell'adolescenza, cogliendo in questo modo l'obiettivo educativo primario di ridimensionare i deliri di onnipotenza tipici dell'età evolutiva.

Se il passato, dunque, è la storia, la consapevolezza di una identità e di *venire da*, il presente è la memoria storica, la lettura di come e quanto il passato interagisce col soggetto, ed il futuro è la progettualità, cioè la possibilità di incidere per essere. In quest'ottica, la memoria storica è consapevolezza del passato, garanzia del presente e fiducia nel futuro: sicurezza in noi stessi e nel sistema di valori in cui noi ci ritroviamo.

La storia locale conduce alla solidarietà, attraverso la comprensione della storia dei popoli vicini; per il tramite delle problematiche di storia locale, infatti, si arriva ad una maggiore comprensione della compenetrazione delle culture che hanno agito ed agiscono sul territorio, e quindi ad una considerazione di noi stessi come portatori di una policultura, non di una monocultura. Ciascuno di noi, infatti, è portatore di una cultura non monolitica, ma prismatica, non univoca, ma sfaccettata: ricca, anche se frammentaria. Va colta, accettata e valorizzata, una tale frammentarietà, perché è indice di molteplicità culturale, quindi di privilegio; e se non la si coglie, accetta e valorizza, si corre il rischio di comportamenti razziali, nazionalisti, oltre che dell'esclusione di parte di noi stessi.

Particolarmente per noi che viviamo in questa terra di frontiera è difficile, ma importante ed ineludibile, parlare di cultura e di storia locale: scopriamo di essere tante culture e nessuna cultura allo stesso tempo; non c'è possibilità di distinzione culturale netta, all'interno della nostra identità culturale complessiva: non ci sono connotati precisi separati da altri in maniera demarcata e preci-

sa. Lo studio della storia locale, anche per questo, necessita, da parte nostra, di una buona dose di umiltà: dobbiamo essere disposti ad entrare in crisi di identità, dobbiamo essere pronti a vivere la possibilità di essere "uno, nessuno e centomila".

Però la storia e la cultura locale, proprio con queste motivazioni, costituiscono un irrinunciabile veicolo di trasmissione dell'accettazione delle differenze, del superamento di ogni pregiudizio, riuscendo a cogliere il contributo originale di ciascuno di noi: persona, cultura, popolo.

Pace, cooperazione, dialogo, solidarietà, impegno a favore degli ultimi, della giustizia e della libertà: a questi obiettivi, credo, possa portare lo studio della storia locale nelle nostre scuole superiori. Conoscere la propria e l'altrui cultura significa rispettarle, superare i particolarismi e i campanilismi, significa evitare appiattimento, omologazione e conformismo, perché soltanto aprendosi all'altro, ciascuno può trovare nuove forze per ritrovare se stesso, e perché il domani si radica nell'oggi e nell'ieri.



*Scolaresca anni '50 della Scuola
"E. Toti" di Monfalcone.*